

## *Indice*

<i>Prologo</i>	9
1990	23
1991	45
1992	61
1993	83
1994	107
1995	121
1996	145
1997	173
1998	187
1999	203
2000	217
2001	229
2002	237
2003	249
2004	265
2005	285
2006	293
2007	329
<i>Epilogo</i>	351

## *Prologo*

**P**iero Castaldi, il mio nonno materno, era nato nel 1915 nella zona di Marsciano, uno dei paesi più grandi della provincia di Perugia, sulla pianura verdeggiante attraversata dal fiume Tevere, dove la principale attività, all'epoca, era rappresentata dalla coltivazione del grano. D'inverno dal fiume si levava una nebbia fitta e quasi impenetrabile, che tanto deve aver influito sull'umore di alcuni membri della sua famiglia. Era il primo figlio di Anna e Pino, due contadini che ho conosciuto soltanto attraverso le fotografie, e che sembrano osservare il mondo con aria severa, probabilmente a causa della fatica per garantire la sopravvivenza a loro stessi e ai loro figli. A distanza di quattro anni nacque un altro bambino, Lorenzo, che sarebbe divenuto un bel ragazzo con occhi e capelli scuri, il più bello dei tre, a detta di mia nonna Lina; a ventitré anni, il giovane fu richiamato a combattere nell'Egeo, ma la sua nave, bombardata, affondò nelle tiepide acque greche. Questo evento luttuoso rappresentò la morte di Anna, non quella fisica, che avrebbe desiderato, e che cercò di procurarsi più volte con l'ingestione di farmaci contro la depressione, ma sicuramente quella spirituale. La donna, ancora giovane, e che era sempre stata devota, sviluppò una religiosità

oltremodo accentuata, che talvolta sfociava in un vero e proprio fanatismo; il marito, un uomo dotato di grande forza di carattere e soprattutto della capacità di comunicare con il prossimo, cercò di barcamenarsi come poteva. Era sempre allegro nonostante tutto; uno di quegli uomini abituati a portarsi dentro i propri dolori. Ogni tanto la sua comunicativa sfociava in qualche lite con il vicinato, perché aveva una certa tendenza deteriora a parlare di tutti con tutti, non conoscendo il significato della parola discrezione; ma la gente gli voleva lo stesso un gran bene, perché era un uomo dotato di simpatia e di bontà d'animo. Nonostante avesse altri due figli sempre di buon umore come il primogenito, Ester e Goffredo, la disperazione di Anna per la perdita dell'amatissimo Lorenzo non si placò mai veramente.

Nel 1928, a tredici anni di distanza dal primo, era nato anche l'ultimo erede a un trono fatto di campi da arare sotto padrone, Carlo, che purtroppo ereditò l'umor nero e i lati ossessivi del carattere della madre, il che gli avrebbe inevitabilmente condizionato tutta la vita.

Piero, invece, somigliava in tutto e per tutto, anche fisicamente, a suo padre. Sebbene Lina ritenesse Lorenzo il più bello, anche lui faceva la sua figura; a venticinque anni, quando conobbe la sua futura sposa, era un giovane solare, intelligente, con le stesse capacità comunicative del padre; e tuttavia non aveva nessuna tendenza al pettegolezzo, che aveva guastato parte dei rapporti paterni. La realtà del paese era angusta per lui, e non aveva alcuna intenzione di rimanerci a lungo; non voleva fare il contadino per tutta la vita come Pino.

A ventisei anni sposò la mia cara nonna Lina, nata in un paese a trenta chilometri dal suo, Massa Martana, un'avvenente ragazza con gli occhi scuri e la pelle bianca come la

neve. La portò a vivere con la sua famiglia, e questi furono per la moglie, che aveva soltanto vent'anni, gli anni più duri del matrimonio.

A quell'epoca i mezzi di trasporto non erano come quelli di adesso; mio nonno ebbe la sua prima automobile a quarant'anni. Così fu che Lina poté rivedere sua madre soltanto dopo tre anni dalle nozze con Piero, quando la figlia Marianna ne aveva due. Iniziò la sua vita di sposa con la famiglia del marito; la suocera aveva una predilezione per il minore dei suoi figli, Carlo, un ragazzetto esile dai capelli rossi e dagli occhi azzurri, nel quale ritrovava il suo stesso carattere; specialmente dopo la morte del secondogenito la donna aveva riversato le sue attenzioni sull'ultimo nato, ancora adolescente. Del resto il primogenito Piero era troppo indipendente per destare in Annetta un vero sentimento materno, e lei era troppo sconvolta dalla morte in guerra di Lorenzo per potergli riservare un po' di tenerezza, o per provare a comprendere il suo anelito di libertà. Anna avrebbe desiderato calamitare tutte le attenzioni su di sé, in particolare quelle della nuora, che essendo la donna più giovane – il nucleo familiare era esteso a una notevole rappresentanza di zii, cugini, affini di vario grado –, aveva l'onere di provvedere alla suocera, spesso a letto per via del male oscuro, e alle innumerevoli incombenze della vita domestica. L'amore tra i miei nonni – deve esserci stata una notevole attrazione fisica tra loro, perché erano entrambi decisamente belli – portò alla nascita di una bambina, Marianna, che il padre volle chiamare così in onore della libera Repubblica francese, di cui ammirava la forza rivoluzionaria. Sfollata nella vicina cittadina di Terni, Lina difese se stessa e la sua creatura dalla violenza dei bombardamenti; il marito lavorava all'epoca negli stabilimenti della città, e così la moglie si ritrovò lontana

dalla sua famiglia d'origine, che tanto amava, e da chi potesse proteggerla. Tuttavia, finita la guerra e tornata a casa, fortificata nell'anima dalle esperienze vissute, continuò a dedicarsi alla famiglia del marito; il suo carattere chiuso ma dolce, del resto, le impediva qualsiasi tentativo di ribellione. Era al contempo altrettanto ferma e ostinata, e ciò le consentì di superare i numerosi ostacoli che la vita le avrebbe riservato, tra cui quello di un marito sempre assente e preso da se stesso. In questo modo negli anni è stata in grado di amare immensamente le persone più care, ma anche di avvolgere in una cupa cappa di disapprovazione chi le avesse fatto qualche torto. Riusciva a farsi un'opinione delle persone e delle cose al primo sguardo, senza sbagliare mai nell'essenza del giudizio, perché i suoi occhi scuri sapevano scandagliare il mondo con spirito acuto; caratteristica questa che appartiene forse in misura maggiore alle persone riservate e introversive.

Il cognato Carlo beneficiò di questo temperamento riservato ma forte allorché, uscito da un'adolescenza dolorosa per la convinzione di essere brutto – i capelli rossi e gli occhi chiari non rientravano nei canoni di bellezza dell'epoca –, e fidanzatosi con una ragazza altrettanto determinata, espresse il desiderio di non sposarsi ma di rimanere con il fratello e la sua famiglia. La nonna sfoderò allora un carattere di tutto rispetto e rispose: “Carlo, vedi di assumerti le tue responsabilità e di sposare Nicla; io non ti voglio avere tra i piedi per tutta la vita.”

Carlo sposò Nicla, e nonna Lina continuò a lavorare per Marianna, che era la sua unica ragione di vita. Negli anni Cinquanta il nonno, impegnato nel suo partito e nel sindacato, fu tra i primi operai, insieme a Carlo, che nel frattempo stava calcando le orme del fratello, a essere licenziato dallo stabilimento per motivi politici: fu un colpo

durissimo per il suo carattere fiero e indipendente, ma il peggio era che si apriva la prospettiva di fare la fame per un lungo periodo. Per evitare questa amara possibilità, i fratelli minori del nonno, Ester e Goffredo, si imbarcarono su una nave e se ne andarono per sempre in Canada, stabilendosi a Vancouver. Fu una scelta dolorosa, ma che con il tempo si rivelò indovinata. Lavorarono duramente e in pochi anni riuscirono a costruirsi una fortuna con il commercio del legname. Si sentivano con nonna Lina a Natale e a Pasqua per farsi gli auguri; poterono rivedersi soltanto una volta, quando io ero appena nata, e in quell'occasione si presero una vacanza in Italia di due mesi. Arrivati a Terni, Carlo, vedendoli dopo tanti anni, esclamò ingenuamente: "Fratelli miei, quanto siete vecchi!"; Ester scoppiò a piangere, ma Piero e le cognate la abbracciarono e finirono tutti col ridere. Il licenziamento fu l'unica occasione in cui il nonno pianse, davanti alla moglie sgozzata; in seguito, non ho più sentito che avesse versato una lacrima per tutto il resto della sua vita, tranne quando si commuoveva per qualche film e quando morì la vicina di casa Fiorella, che incontrandolo per le scale gli chiedeva sempre come stava con un gran sorriso.

Dopo quella triste esperienza, mentre si stava ricostruendo l'Italia dalle rovine della guerra, Piero, superato il trauma di essere rimasto senza lavoro, riuscì a reagire con energia ed entusiasmo e, superato lo sconforto iniziale, cominciò una frenetica attività per realizzare una società di agricoltori ad Attigliano, il paese posto all'imbocco dell'autostrada, per la produzione di sementi e di macchinari per l'agricoltura. La sua intelligenza vivace gli permetteva di cavarsela anche con i conti, infatti all'interno della società svolgeva, insieme ad altre, le mansioni di ragioniere, benché avesse fatto soltanto i primi anni della

scuola elementare come tanti giovani nati negli stessi anni. Anche se oggi passando non esiste più che lo scheletro della sede di quella creatura che Piero era andato costruendo negli anni con tanto amore, lui ci credeva davvero, tanto da trascurare la giovane moglie, che era troppo onesta per approfittarsi della situazione e per cercarsi l'affetto in un altro compagno, e la loro bambina.

I miei nonni omaggiarono la rinascita dell'Italia con il concepimento di un secondo figlio, Francesco, sempre in onore della Francia, e del santo che la nonna amava e a cui si rivolgeva di più; Marianna fu subito una seconda mamma per il bambino. A quarant'anni Piero era un uomo di bell'aspetto, robusto, con notevoli occhi grigio-verdi; la sua risata argentina e le sue argomentazioni toglievano la voglia di discutere anche agli avversari politici e a chi gli metteva i bastoni tra le ruote nel suo lavoro di amministratore. Si aggiudicò la stima e il rispetto dei paesani, che ammiravano in lui l'impegno politico e sociale, oltre all'instancabile attività lavorativa. La società sarebbe servita nei suoi intenti per aiutare la gente del posto a essere autonoma nelle produzioni agricole, migliorando la qualità della vita. Come membro del consiglio di amministrazione, la gestiva in modo onesto, trattenendo quello che gli serviva per la sopravvivenza sua e della sua famiglia, e reinvestendo quel poco che riusciva a guadagnarci in nuovi acquisti di macchinari e di materie prime; di ricavare un utile discreto non se ne parlava, almeno per i primi anni, ma questo mio nonno lo aveva messo in conto. Naturalmente conquistò i favori di varie paesane, cosa che la nonna avrebbe scoperto vari anni più tardi, togliendole gran parte di quel sentimento d'amore che provava nei confronti del suo compagno di vita.

Di questo il nonno non parlava mai, negando decisamente di essere mai stato adultero quando Lina lo colpiva con qualche frecciata sulle sue scappatelle. Soltanto una, Tosca, gli era rimasta nel cuore, e soprattutto nei ricordi del palato, perché era la cuoca della trattoria del paese. Una volta la donna aveva cucinato per lui e per il ragioniere quattrocento cappelletti. Gli occhi di Piero scintillavano ammiccanti, mentre aggiungeva che al termine del pasto – era stato lui a consumare il grosso del succulento piatto –, Tosca gli aveva detto: “Sono felice che abbiate gradito il pranzo; ma tu, Piero, fai veramente schifo!”

Lina allora lo apostrofava sdegnosamente dicendo: “Sei sempre stato un maiale...”, non si sa bene se in riferimento ai suoi rapporti con la cuoca o alle sue abitudini alimentari, ma quasi certamente a tutti e due. A quel punto non scoppiava in una sonora risata, perché aveva ottenuto quello che voleva, divertirsi un po’ a spese della moglie.

All’epoca dei cappelletti di Tosca, l’orgoglio e la testardaggine del marito, che doveva a tutti i costi affermare se stesso, e il sospetto delle sue relazioni, portarono la nonna a chiedere un lavoro come usciera negli uffici del Comune, lei che era così timida e che era uscita poco o niente di casa; ad ogni modo, Lina riuscì in poco tempo a farsi apprezzare da tutti per la sua solerzia. Voleva essere indipendente dal suo intraprendente sposo, che percorreva binari completamente diversi dai suoi. Nei trent’anni in cui lavorò nell’ente locale, fu stimata anche da chi ne tollerava poco il carattere chiuso, e dalla gente che si rivolgeva a lei per aggirarsi nei meandri degli uffici comunali. Come usciere, a quell’epoca era necessario effettuare anche le pulizie, e così la nonna si ritrovava spesso a dover spazzare e spolverare un numero piuttosto consistente di locali. La ricordo che andava e veniva da casa con il suo grembiule



nero, severa nei capelli sempre raccolti, in cui cominciava a comparire qualche filo bianco, per poi rientrare al lavoro il pomeriggio, quando occorreva fare uno straordinario.

Quell'occupazione della nonna consentì a mia madre Marianna, che era stata una bambina insicura e taciturna, di poter sposare mio padre Gianni, e di stare a casa per allevare i cinque figli che sarebbero nati dal matrimonio. Inoltre permise a Lina di allevare Francesco, un bambino serio e malinconico, con bellissimi occhi castano chiaro e lineamenti dolci. Non saprei dire a chi dei due genitori somigli invece mia madre: ha capelli e occhi castani, non scuri come quelli di nonna Lina, ma di un nocciola caldo, e lineamenti che non ricordano nessuno dei genitori, ma forse la nonna paterna Anna, di cui ha il naso aquilino e la bocca generosa. Era stata cresciuta con un controllo costante da parte della madre, che temeva potesse perdere la testa per qualche ragazzo; il nonno ormai provvedeva agli studi dei due ragazzi, ma la responsabilità della loro educazione gravava sulla moglie.

In seguito Piero si accorse che la presenza della figura maschile era determinante: cercò di recuperare il rapporto con i figli, per i quali era stato quasi sempre assente, e fu un secondo padre per i nipoti. Sapeva risolvere tanti problemi pratici, perché era dotato di una mente sveglia e accorta; ma i soldi gli bastavano poco anche per se stesso, e riuscirono a malapena a garantire una buona istruzione a Marianna e Francesco. Finita la scuola, con grande rammarico, Marianna dovette rinunciare all'insegnamento, che era quello che le sarebbe piaciuto fare, perché aveva preso il diploma di maestra. In assenza della madre era lei a doversi occupare del piccolo Francesco, che del resto era un bambino docile, a dover mandare avanti la casa, a cucinare, a fare le faccende; questo carico di responsabilità

finì inevitabilmente per indurire il suo carattere. Quando andava a scuola, di Francesco si occupava la cognata di mia nonna, zia Nicla, una donna schietta che amava parlare per ore mentre sfaccendava, con liquidi occhi grigio scuro, indefinibili ma di una sincerità disarmante. In tal modo tra Marianna, Lina e Nicla si era andata creando una sorta di alleanza sotterranea, una solidarietà che nasce solo tra le donne che si vogliono particolarmente bene, che si stimano a vicenda e che devono lottare per sopravvivere, perché anche mio zio e sua moglie non navigavano nell'oro, specie dopo il licenziamento di Carlo.

Nel 1961 Marianna era una ragazza alquanto graziosa di diciannove anni, non alta ma formosa; aveva il carattere allegro del padre, e la permalosità ereditata dalla nonna Annetta, come l'attitudine a sognare ad occhi aperti, che le derivava dal dover affrontare una realtà non proprio rosea. Le si mise appresso un giovanotto di nome Bernardo, con cui fu fidanzata per un anno, e che lasciò immediatamente quando scoprì che la tradiva. Mia madre non è mai stata tipo da tollerare scappatelle. Fatto sta che la nonna pianse a lungo perché pensava che Marianna si fosse compromessa troppo: ma la mamma, cresciuta in modo ferreo, non aveva commesso errori.

A quell'epoca se una ragazza perdeva la verginità prima del matrimonio e poi veniva lasciata, era condannata a essere considerata una poco di buono. Invece Marianna aveva rigato dritto; dopo pochi mesi si fidanzò e sposò mio padre Gianni, perché la nonna prese un prestito permettendo ai due di poter convolare a nozze. Si volevano bene ma avevano pochi soldi, il che non era trascurabile per una giovane coppia; andarono a vivere in casa dei genitori di mio padre. Qui Marianna dovette sperimentare quello che aveva subito la madre, quando la suocera le aveva fatto

patire ogni genere di pena per colpa di uno spirito e di una lingua troppo taglienti. La mia nonna paterna aveva un altro figlio, all'epoca un po' scriteriato, e molte difficoltà economiche, perché il marito, mio nonno Guglielmo, era morto ancora giovanissimo senza poter conoscere il secondogenito. Per il figlio minore, Cecilia avrebbe fatto qualsiasi cosa, anche mandare a monte il matrimonio di Gianni, pretendendo che mio padre mantenesse i divertimenti e i begli abiti che piacevano tanto al fratello, quando Gianni aveva ormai una famiglia. I miei genitori erano giunti così al punto, dopo un anno e mezzo di matrimonio, di non parlarsi più. Mamma provocava mio padre con battute al vetriolo, cosa in cui, quando vuole, è ancora oggi un'artista, e lui, persa la pazienza, fece l'atto di picchiarla; Lina, che fino ad allora non era entrata negli affari della figlia e del genero, quella volta decise che era venuto il momento di uscire dal silenzio. La nonna mise in mostra di nuovo il suo carattere deciso, affermando:

“Se ci provi, ti ficco un coltello dentro lo stomaco. Se vuoi aiutare la tua famiglia, aiuta la tua famiglia; ma ricordati che ormai te ne sei formata una tua con mia figlia e stai per diventare padre... e non permetterti mai di toccarla, perché io ti ammazzo”, e lo avrebbe fatto davvero, perché aveva l'esempio dei suoi genitori, che si erano amati e rispettati immensamente; quel gesto l'aveva fatta uscire dai gangheri. Fortunatamente mio padre era molto innamorato della mamma, e non voleva perderla; quella fu l'unica volta in cui provò ad alzare le mani su di lei, e se ne pentì amaramente, perché la suocera non gli parlò finché non nacque Luca. I silenzi di Lina lo gettavano in un profondo sconforto; ogni volta che gli capitava di incontrarla sulle scale di casa trasaliva allo sguardo saettante di quegli occhi scuri. Con la riconciliazione seguita alla nascita del primo-

genito, Gianni tirò un sospiro di sollievo, e gli sembrò che il peso che aveva portato sul cuore si fosse finalmente dissolto, perché temeva un po' quella donna timida e riservata ma all'apparenza severa come nessun'altra. Suo fratello inoltre era più in gamba di quanto fosse parso inizialmente alle donne di casa Castaldi; trovò un lavoro e cominciò a provvedere a se stesso, per cui finì il motivo del contenzioso; i rapporti tra mia madre e nonna Cecilia cominciarono a mitigarsi, e le cose andarono meglio per tutti.

Nel frattempo Carlo e Nicla avevano avuto due figlie, molto somiglianti a mia madre; siccome lo zio amava i nomi rinascimentali, chiamò Lucrezia la maggiore, che sposandosi si stabilì con il marito a Udine, e Galatea la minore, che si trasferì nel nord della Francia, avendo conosciuto all'università un ragazzo di Caen che era venuto per imparare l'italiano, e che poi divenne imprenditore tessile. Da questo matrimonio nacque un'altra cugina di mia madre, Estelle, non so bene di quale grado, maggiore di me di qualche anno, una ragazzona bruna dai modi mascholini ma con splendidi occhi azzurri. Per ironia della sorte e a dispetto dei nomi, proprio una delle figlie di Carlo era andata a vivere in Francia, quando Piero sosteneva che era il posto in cui gli sarebbe piaciuto nascere, perché trovava i francesi tanto più determinati di noi italiani nelle loro lotte sociali.

A metà degli anni Settanta la famiglia dei miei genitori era composta da nove persone, quattro figli, i genitori di Marianna e il fratello Francesco, che studiava Architettura all'università. Marianna non si sognava neanche lontanamente di separarsi dalla madre, perché, essendo la famiglia numerosa, doveva affrontare un impegno di non poco conto. A quell'epoca vivevamo ammassati in un appartamento piuttosto piccolo, di cui una camera era senza fine-

stre. La soluzione ai problemi logistici venne solo quando Piero, che era un uomo fortemente pragmatico, si diede da fare per richiedere un alloggio adeguato alle dimensioni della famiglia, che nel frattempo si era venuta allargando con la nascita di quattro bambini: Luca, che è nato nell'ottobre del '63, e che somiglia molto al nonno nell'intelligenza e nella simpatia; la mia amatissima sorella Maria Teresa, nata appena un anno dopo, e Federica, che venne alla luce nel febbraio del '69. Ci furono poi quattro anni di pausa, dopo i quali, alla metà dell'agosto del 1973, nacqui io. L'appartamento di Via Alfieri era enorme, eppure in certi periodi ci stavamo stretti: era composto da quattro camere, tre bagni e un grande salone, il minimo per garantire uno spazio minimo a ognuno di noi. Papà ricavò uno studiolo dalla sala, per garantire a Francesco un posto dove poter studiare in pace; il ragazzo si cimentò così tanto nei suoi studi di architettura che nel giro di pochi anni si laureò con il massimo dei voti, rendendo orgogliosi i genitori e soprattutto la sorella, che lo aveva sempre seguito come fosse un figlio suo. Poco dopo ottenne una cattedra per l'insegnamento del disegno tecnico, ma disse che non avrebbe aperto uno studio professionale, perché trattare con i clienti non faceva per lui. Invece, si innamorò collega carina e dai modi teneri, Susanna, che proveniva da una famiglia benestante. Il matrimonio fu infatti inizialmente osteggiato dai genitori della sposa, che era stata irremovibile.

Pur essendo fidanzata con il figlio di un imprenditore, lo aveva lasciato immediatamente per mio zio; lo sguardo timido e malinconico dei suoi dolci occhi castani non le aveva dato tregua finché un giorno non aveva trovato lei il coraggio di dichiararsi. Francesco dava ai genitori di Susanna l'impressione di essere un ragazzo fragile, ma la

giovane donna non volle sentire ragioni e convolò a nozze di lì a poco con mio zio. Disse palesemente ai genitori che aveva scelto il suo uomo, e che se volevano rivederla ancora dovevano finirla di essergli ostili. Francesco e Susanna si stabilirono in una casetta in periferia; nacque Gemma, una bambina dal carattere dolce e sensibile come quello del padre. Poi Susanna rimase incinta di Valerio, ma durante la gravidanza si accorse di non stare bene. Il responso dei medici, al termine di una serie di esami, fu brutale: la moglie di Francesco aveva un cancro all'utero, che si sviluppava vicino alla sua creatura. I dottori le dissero di iniziare subito la chemioterapia, ma Susanna non volle saperne, per non mettere a repentaglio la vita del bambino. Francesco tentò di convincerla, ma lei gli ripeteva serenamente: "È nata Gemma, adesso nascerà anche questo piccolino. Di me non mi importa; io ho vissuto e sono stata felice insieme a te." Il bambino nacque al termine dell'ottavo mese, perché non si poteva più aspettare, e venne messo in incubatrice. I medici a quel punto tentarono una terapia d'urto; la ragazza, senza più forze, volle andare a vedere quel figlio per cui aveva dato la vita. Morì due settimane dopo il parto, senza essere riuscita a stringere Valerio tra le braccia, perché il bambino era prematuro e aveva bisogno di cure intensive. La morte di Susanna sconvolse Francesco e tutti noi; i bambini avevano bisogno di un'infinità di cose, ma Francesco era inebetito dal dolore, e non sembrava in grado di rappresentare la figura paterna in modo autorevole. A quindici anni nonna Lina aveva dovuto portarlo da uno psichiatra che lo aveva imbottito di psicofarmaci, perché la depressione che lo aveva aggredito sembrava non dovesse finire mai. Poi si era ripreso, ma la perdita di Susanna lo aveva precipitato di nuovo nello stato in cui si era trovato quasi vent'anni prima. Così, ci

eravamo disposti a prenderci cura di lui e dei bambini, in accordo con i suoceri, che dovevano sopportare anche il dolore per la morte della figlia.

Come sempre accade in questi casi, dopo un po' la vita aveva ripreso il suo corso, anche se pensavamo spesso alla povera Susanna e al destino che le aveva sottratto la gioia di cullare il secondo figlio; alla malattia che se l'era presa in pochi mesi; alla sua ostinata forza. La mamma e la nonna erano preoccupatissime per Francesco, perché temevano che non ce l'avrebbe mai fatta a superare lo shock. Ma noi figli eravamo giovani, ci sentivamo generosi e pieni di buone intenzioni per aiutare il nostro sfortunato zio e quei cuginetti per cui provavamo un affetto immenso.

Papà preparò un letto a castello per quando i suoi bambini si fossero fermati a dormire da noi. Era una vita difficoltosa ma anche lieta sotto molti aspetti; i miei tenevano moltissimo allo studio, ma anche al fatto che ci creassimo una famiglia serena. Qualcuno si è sposato; il mio fratello maggiore ha coronato il sogno del nonno diventando dottore in Giurisprudenza, perché Piero diceva che chi conosce la legge se la sa cavare in ogni situazione. L'appartamento era una casa popolare, ma avevamo un giardino e un cortile interno a disposizione per i nostri giochi. Nel '79 la famiglia si è estesa ancora con la nascita di un altro bambino, Simone; mia sorella Teresa, con il solito humour, dice sempre che i nostri genitori hanno vissuto in quel periodo un'ultima esplosione di gioia ormonale. Eravamo allegri e rumorosi, anche se ognuno aveva i suoi problemi; ma soprattutto sapevamo di poter contare sempre e comunque sull'aiuto degli altri per poterli risolvere.

I.  
1990

Ogni nome è un uomo ed ogni uomo è solo, quello che scoprirà inseguendo le distanze dentro sé... quante deviazioni, quali direzioni e quali no? Prima di restare in equilibrio per un po'. (NEGRITA, *Rotolando verso Sud*)

**L'**Umbria è una regione straordinaria sotto molti punti di vista. Anche se è lontana dal mare, dalla mia città basta un'ora di strada per essere nel Lazio, e farsi un bagno a Tarquinia o Montalto.

A parte questo, la bellezza delle montagne, la tranquillità dei laghi, i tesori d'arte conservati praticamente dappertutto, lo splendore del capoluogo medioevale, ne fanno uno dei posti più emozionanti che mi sia capitato di vedere.

È inoltre forse uno dei pochi luoghi in Italia in cui le stagioni hanno ancora un senso; durante l'autunno e la primavera si colora di mille tonalità, e il clima è eccezionalmente dolce.

Sebbene Terni, dove siamo nati io e i miei fratelli, abbia una storia industriale e sia stata massacrata dai bombardamenti, che nonna Lina come tanti altri visse in prima persona, e pertanto non sia dotata di un particolare fascino storico e artistico, tutti noi eravamo cresciuti coltivando



questo amore profondo per la nostra città e per la nostra regione, e appena potevamo partivamo in gruppo o da soli per qualche meta; da piccoli erano i miei genitori a portarci, poi ognuno aveva cominciato ad andare per la sua strada.

A diciassette anni, dopo aver finito i primi tre anni della scuola superiore, partecipai a una gita con l'insegnante di geografia del terzo anno sui Monti Sibillini. Il ricordo di quella giornata è ancora vivo dopo tanto tempo, perché rimasi incantata da quel posto straordinario.

Mi affascinarono i sentieri sulla montagna, il verde brillante dei prati, ma più di ogni altra cosa i grandi e maestosi abeti, i cui rami inferiori sembravano un tutt'uno con la terra su cui poggiavano. La placidità del luogo, la limpidezza del cielo di giugno, il profumo dei fiori, tutto mi riempiva di una sorta di freschezza interiore, come se la montagna fosse in grado di annullare tutti i pensieri e di farne nascere di nuovi e migliori. Un giorno sarei tornata, e mi sarei sdraiata sotto quei rami lasciandomi concupire dal mio sposo.

Continuando a fantasticare, decisi che sarei diventata insegnante di scienze e geografia, come la mia strana professoressa, un tipo burbero ma di eccezionale preparazione e bravura.

Ero una studentessa modello, educata e sempre preparatissima, che aveva terminato il terzo anno dell'istituto per ragionieri con la media più alta della classe, a dispetto della profezia di mia madre, che prima che iniziassi le superiori aveva pronosticato:

“Se superi l'anno con la media del sette, sei già una bomba”, e io avevo risposto: “Non è detto che non riesca a passarlo con un voto più alto.”

E la previsione, con mio grande giubilo, si era rivelata esatta: con un ghigno interiore avevo dato dunque l'annuncio della mia media trionfale ai miei genitori. In quegli anni vivevo del resto soltanto per la scuola; solo dopo ho cominciato a pensare che forse mi ero persa qualcos'altro di determinante, essendo troppo impegnata a dimostrare il mio valore intellettuale.

A quell'età ero infatti totalmente aliena dagli affari della vita: il primo flirt lo vissi soltanto l'anno dopo, e comunque non avevo quei pruriti tipici delle ragazzine della mia età; o forse semplicemente non sentivo ancora la necessità di dover trovare un fidanzato a tutti i costi. Il sabato sera lo passavo a casa con i miei e con Simone – gli altri avevano già spiccato tutti il volo – e qualche volta invitavo a cena Carla, una mia amica d'infanzia che adesso frequentava il liceo classico e con cui guardavo qualche programma in tv prima di andare a dormire. Simone si divertiva a prenderci in giro – stare con due ragazze più grandi lo faceva sentire quasi adulto –, poi generalmente si ritirava in camera sua a leggere i suoi adorati fumetti.

Io e Carla eravamo due ragazzine talmente mansuete da rasentare il rimbambimento, e a uscire la sera non ci pensavamo neanche lontanamente.

Dei figli di Gianni e Marianna, ero quella che aveva recepito più pienamente le parole della mamma che ripeteva:

“Dovete studiare, non abbiamo tanti soldi a disposizione per potervi mantenere a lungo, dovete fare come Luca che si è laureato a pieni voti anche se aveva soltanto tre camicie con cui andare a scuola.”

Anche gli altri avevano captato questo messaggio, ma se prendevano un brutto voto o venivano bocciati a un esame, non si facevano il sangue tanto amaro come me.

E il nonno, in cui comunque non c'era alcuna petulanza, ribadiva, come un semplice dato di fatto puramente scientifico:

“Lo studio è l'unico mezzo per salire la scala sociale.”

Lui lo sapeva bene, perché aveva fatto soltanto la seconda elementare, e poi per tutta la vita era stato un autodidatta; aveva sempre letto moltissimo, era costantemente informato su tutto e avrebbe potuto presentarsi in qualsiasi ambiente senza sfigurare.

Per fortuna, non eravamo poi così poveri come sosteneva la mamma. Papà aveva ottenuto il pensionamento a cinquant'anni, ed era stato un bene per la sua salute, perché ha sempre sofferto delle malattie tipiche di chi lavora negli stabilimenti; da un paio d'anni faceva vari lavoretti, tra cui curare un piccolo orto. La campagna era sempre stata la sua passione.

La mamma, che voleva rendersi indipendente e sfruttare in qualche modo il suo diploma da maestra, aveva fatto da baby sitter in varie famiglie; nell'ultima, che era particolarmente facoltosa, doveva badare a un bambino di otto anni, ma la sorella maggiore del piccolo rampollo, che era incinta del terzo figlio, le aveva chiesto di trasferirsi da lei perché non andava d'accordo con la ragazza che aveva assunto. Luca non aveva praticamente mai pesato alla famiglia, perché pur di farsi una vita sua aveva cominciato a lavorare prestissimo. Era stato prima da un benzinaio, poi aveva conosciuto Giancarlo, un bravo falegname che gli insegnò il mestiere e che avrebbe voluto che continuasse a lavorare con lui. Ma presto si rese conto che il ragazzino era troppo intelligente per accontentarsi di fare un lavoro manuale, e che sicuramente avrebbe preso un'altra strada.

Un giorno era venuto a casa e aveva detto:

“Mi trovo un appartamento per conto mio”, causando uno shock generale. Naturalmente il trauma era composto da una miscela di sentimenti: riprovazione e disappunto da parte della componente adulta, che non riusciva a vedere perché un ragazzo al secondo anno di università – aveva poco più di vent’anni – volesse vivere da solo; entusiasmo nelle sorelle minori. Io e Simone eravamo ancora troppo piccoli per provare una qualsiasi forma di reazione, ma mi dispiacque molto quando prese le sue cose e andò via da casa. Simone, che aveva quattro anni, scoppiò in un pianto inconsolabile nel vedere i genitori arrabbiati.

Sebbene all’epoca io ne avessi soltanto dieci, notai però che il nonno, dietro le spalle dei miei genitori costernati, gli strizzava l’occhio. Quei due si intendevano alla perfezione, e credo che Luca sia stato l’unico che lo abbia capito fino in fondo, perché aveva lo stesso carattere, la stessa passione per ogni aspetto della società, la stessa curiosità per la vita, la stessa ardente bramosia per i piaceri che essa poteva riservare – compresi il cibo e le donne. Quando decise di scegliere una strada diversa dalla carriera politica e smise di frequentare la sezione del partito del nonno, lo fece con un certo rammarico, perché Piero gli aveva sempre detto che aveva le caratteristiche adatte a diventare deputato, e noi pensavamo che avesse pienamente ragione.

Il nonno, che dopo pochi anni dalla fondazione, a causa di varie lotte per l’avvicendamento al potere nel consiglio di amministrazione era stato estromesso dalla società che aveva fondato e a cui aveva dedicato la vita, non si era mai perso d’animo, e aveva una bella pensione per aver svolto l’attività di rappresentante di vini e di prodotti locali. Da piccoli ci aveva portato a turno con sé quando andava a pubblicizzare un nuovo prodotto ai commercianti: ci diceva senza ipocrisia che facevamo tenerezza. Ma non ci

portava soltanto a vendere pasta e vino; una volta, io e lui, salimmo insieme sull'ottovolante e facemmo un giro che mise in serio pericolo le sue coronarie. Un'altra volta portò me e Federica a prendere il sole al lago di Piediluco, e ci permise di immergere i piedi nell'acqua gelida di un torrentello. Se lo avesse scoperto, mamma lo avrebbe ucciso, ma noi naturalmente lo adoravamo. Per non causare turbolenze familiari, tacevo sulle mie scorribande con nonno Piero.

Anche la nonna era andata in pensione, soddisfatta perché finalmente poteva stare con la sua famiglia dopo tanti anni di lavoro e di sacrifici, e coltivare l'hobby per i fiori, in cui Maria Teresa la assecondava, comprendendone il carattere ruvido ma fondamentalemente gentile.

La mia sorella maggiore stava vivendo un periodo di difficoltà: aveva cominciato con risultati brillanti la Facoltà di Scienze biologiche, perché era sempre stata appassionata dello studio delle patologie e avrebbe voluto specializzarsi in istologia; naturalmente, ogni volta che leggeva i sintomi di una malattia, come tutti gli studenti delle discipline che si occupano del corpo umano, le sembrava di scoprirli suoi e andava in paranoia per il timore di avere qualche male incurabile. Era una vera ipocondriaca, ma detestava frequentare medici e prendere farmaci con tutta se stessa.

A un certo punto però aveva avvertito una sorta di stanchezza cronica, perdendo qualsiasi motivazione per lo studio; soffrì di una depressione che cercava di mascherare occupandosi di mille cose, e facendo andare in bestia mia madre che avrebbe voluto vederla china sui libri dodici ore al giorno. Alle sette di mattina Marianna le scopriva il letto senza pietà lanciando il suo urlo di guerra:

“Chi dorme non piglia pesci!” oppure “Non è in questo modo che si arriva dritti alla meta!”, e Teresa, come

tutti la chiamavamo per semplicità, si sentiva così infelice da non riuscire neanche ad accennare una ribellione; teneva il libro di chimica aperto davanti a sé per ore, ma molti anni più tardi mi disse che in realtà non riusciva a leggere neanche una pagina.

Durante il mattino, poi, quando tutti noi eravamo fuori, spesso si confidava con la nonna che capiva benissimo il suo malessere. Le diceva di sentirsi un fallimento, invece era una persona straordinaria. Anche se testarda e incline agli scatti d'ira, sapeva però essere leale, sincera, generosa oltre ogni immaginazione, e così si è conservata negli anni. Del resto lei in quel periodo si vergognava ad aprirsi con me – tra noi c'erano quasi dieci anni di differenza – e con Federica non si erano mai prese più di tanto, perché la terzogenita di Gianni e Marianna aveva una superficialità che lasciava tutti sconcertati; sembrava che la vita per lei fosse una cosa splendida, in cui non esisteva nessun tipo di problema.

Iscritta al secondo anno di Economia a Perugia, Federica era un vero e proprio muro di gomma; faceva la pendolare tra Terni e il capoluogo per recarsi alle lezioni, ma ho sempre avuto il sospetto che invece di andare a prendere appunti preferisse divertirsi in giro per la città. Nonostante i lamenti di mia madre, aveva dato soltanto due esami in due anni di corso, ma Marianna sembrava non preoccuparsene più di tanto. Era una vera bellezza. Forse la mamma pensava che avrebbe finito per trovare un buon partito e sistemarsi degnamente. Sembrava che il Padreterno, per dipingerla, avesse usato una tavolozza di colori particolarmente vividi. Rispetto ai nostri capelli e occhi di un colore comune, Federica aveva una lunghissima chioma morbida e bionda, ed occhi verde salvia, frutto probabilmente di qualche ascendente nordico che doveva

essersi infiltrato nel ceppo materno. In più, aveva ereditato l'altezza del nonno e le forme aggraziate della mamma; il viso, già bello di per sé, era reso ancora più delicato dal naso perfetto, che nessun altro di noi aveva. Ovviamente corteggiatissima, a sedici anni si era fidanzata con Marco, un bravo ragazzo poco più grande di lei che aveva lavorato con nostro padre prima che lui andasse in pensione, e che era innamorato perso di mia sorella. Federica si lamentava spesso che Marco fosse troppo tranquillo, e gli diceva per stuzzicarlo che nonno Piero a settantacinque anni aveva più energia di lui. E in effetti, quando non faceva il secondo turno o quello di notte in Acciaieria, gli piaceva restare a cena con noi a ridere e a scherzare; poi si piazzava davanti alla televisione, e solo poche volte mia sorella riusciva a schiodarlo.

D'inverno accendevamo il camino e ci godevamo il calore della casa; d'estate apparecchiavamo in giardino e restavamo a parlare fino alle due di notte malgrado le urla di protesta dei vicini di casa. Carla, la mia amica d'infanzia, rimaneva quasi sempre a farci compagnia; prima di cena ci scambiavamo le confidenze tipiche della nostra età, oppure sentivamo un po' di musica. Eravamo due ragazzine tranquille, senza grilli per la testa.

Marco aveva un'ammirazione sconfinata per nonno Piero, a cui Federica lo paragonava con scherno. Il nonno lo affascinava perché era in grado di sostenere qualsiasi conversazione, ma in linea di massima il ragazzo andava d'accordo con tutti, e noi lo ricambiavamo con il calore di una famiglia numerosa, visto che a lui restava soltanto la madre anziana. Ma la sua fidanzata aveva le intemperanze di Marianna, in forma più accentuata; quando era di malumore era insopportabile, perché cominciava a fare capricci e a dire che nessuno la capiva; quando era di buo-

numore era ancora peggio, perché voleva dimostrare di essere competente su qualsiasi argomento, e arrivava al punto di vantarsi davanti a Marco dei tanti ragazzi che le facevano i complimenti.

Se io dicevo: “Ho comprato da *Fiammetta* un maglione blu che è un amore”, lei ribatteva che tempo prima in un altro negozio ne aveva comprato uno molto più carino, ricamato a mano, e che da *Fiammetta* mi avevano sicuramente ripulito le tasche, oltre a rifilarmi un'immondizia. Non mi rendevo conto, allora, che denigrare le cose degli altri, in quegli anni, era il suo modo di sentirsi sicura, perché vari aspetti della sua vita non la soddisfacevano.

Quando aveva una giornata buia, si sdraiava sul suo letto nell'oscurità, e non voleva vedere nessuno. Siccome la sua camera era anche la mia e di Teresa, una volta litigammo selvaggiamente perché si era chiusa dentro e rifiutava di uscire. Quando finalmente venne fuori dalla stanza, la presi per i capelli e ce le demmo di santa ragione. Io le strappai una ciocca consistente del soffice oro che aveva sciolto sulle spalle, e lei mi spinse contro un mobile facendomi battere con violenza la testa. Alla fine i sospiri di mia madre e di mia nonna riuscirono a farci riappacificare. In realtà, io l'avevo già perdonata da un pezzo, perché non covavo mai il rancore per più di mezz'ora. Eravamo tutti ben educati, ma quando andavamo in bestia per qualche ragione e litigavamo tra noi, non esitavamo a urlarci le più brutte parole e anche a metterci le mani addosso. Il nonno in queste occasioni strabuzzava gli occhi dicendo:

“Eppure qui nessuno ha mai picchiato nessuno. Vi abbiamo dato questo esempio?”

Ma cinque figli erano difficili da gestire, e ogni tanto ci scappavano anche le botte.



Un'altra volta avevo meditato per tutto il pomeriggio sul moto di rivoluzione della terra intorno al sole; dovevo fare un esercizio scritto e mi ero attrezzata addirittura con una lampadina e una pallina da ping pong per vedere come si illuminavano le varie zone del pianeta in base alle stagioni. Avevo finalmente finito, ed ero soddisfatta del mio lavoro – sarebbe meglio dire che mi sentivo un piccolo Copernico –, quando Federica, che mi osservava con un'aria smorfia ironica, rovesciò incautamente un bicchiere di succo di frutta sul quaderno.

Strappai la pagina con un furore terribile e gliela sbattei in faccia. Lei, offesissima, chiese l'appoggio della mamma e lo ottenne. Mi infuriai ancora di più e mi misi a guardare la televisione senza degnare di uno sguardo né l'una né l'altra; ma il mio carattere aveva di bello che la burrasca non durava mai a lungo, consentendo all'animo di tornare sereno. Di Maria Teresa, Federica ha sempre avuto invece un timoroso rispetto, perché la mia sorella maggiore era davvero il tipo da non rivolgerle più la parola per mesi e all'occorrenza da spaccarle la faccia; nonostante tutto, Teresa sapeva essere paziente con la sorella, più giovane di lei di cinque anni. Tra me e Federica invece c'è sempre stato un difficile rapporto fatto di profonde incomprensioni ma anche di affetto: se qualcuno avesse toccato quella sorella spesso molesta avrei fatto il diavolo a quattro; e tuttavia Federica riusciva a tirare fuori il peggio di me.

Come in tutte le grandi famiglie, ognuno di noi aveva i suoi fratelli preferiti; Luca era un caso anomalo, perché voleva bene a tutti pensando principalmente a se stesso. I miei prediletti erano naturalmente Maria Teresa, che mi faceva quasi da seconda mamma, e Simone, per il quale ero io a rappresentare un fondamentale punto di riferimento. All'epoca aveva undici anni e frequentava la prima

media. Era bravissimo a giocare a calcio, e tutti pensavamo che fosse una giovane promessa del pallone. Un giorno a settimana, in genere di martedì, lo accompagnavo agli allenamenti; il secondo giorno, il giovedì, sarebbe toccato a Federica, ma siccome lei invariabilmente si trovava a Perugia, era Teresa a portarlo al campo dove si allenava, visto che aveva lasciato l'appartamento preso in affitto per frequentare l'università.

Ero molto giovane, ma i miei genitori mi trovavano incredibilmente matura per la mia età; a quei tempi Marianna e Gianni mi avrebbero affidato qualsiasi cosa, anche preziosa come il loro figlio minore; ero una ragazzina caparbia che studiava cinque o sei ore al giorno, e che non dava adito a preoccupazioni.

A scuola mi piacevano tutte le materie, tranne quelle che avevano a che fare con i numeri, che mandavo giù a forza, e avendo scelto l'istituto tecnico questo avrebbe potuto rappresentare un grosso problema. Ma anche in quelle comunque riuscivo bene, perché non mi alzavo dalla sedia finché non avevo capito quello che stavo studiando.

Sulla scia di mia sorella Federica avevo scelto quella scuola per ottenere un diploma; in questo modo, anche se non fossi andata all'università, avrei sempre potuto fare l'impiegata.

C'era sempre il problema dei soldi, anche se in fondo non ci mancava niente. L'assenza di lussi non ci pesava; solo Federica avrebbe voluto avere a disposizione più denaro per comprare vestiti costosi, ma poi finiva con l'accontentarsi degli abiti comprati al mercatino. I miei genitori erano due lavoratori di razza, e Luca si era reso totalmente indipendente; dopo la laurea aveva cominciato il praticantato in uno studio notarile, e metteva da parte qualche soldo lavorando con Giancarlo. Così mi ero ritro-

vata a fare una scuola che mi piaceva poco; ma tutto sommato ero contenta, perché avevo trovato degli insegnanti straordinari che mi consentivano di coltivare il mio interesse per le discipline umanistiche. E poi avevo un grande amore per la musica, visto che i miei fratelli maggiori avevano un'invidiabile collezione di dischi.

Ogni tanto, se l'emicrania mi impediva di studiare, prendevo qualche pasticca di antidolorifico, di quelle che contengono barbiturici; e così andavo avanti, la mattina a scuola e la sera china sopra i libri di testo.

Fu in questo modo che trascurai tante delle cose che rendono piena la vita di un'adolescente.

Avevo però dei piccoli divertimenti. Il principale era scorrazzare con il vecchio Boxer del 1978, da sola o in compagnia.

Lo aveva comprato papà per Luca quando era stato promosso alla fine del primo anno di liceo scientifico. Nessuno si aspettava una riuscita del genere, mi dissero poi – all'epoca avevo solo cinque anni – e Gianni aveva deciso che una promozione con una media alta andava ricompensata con un regalo di tutto rispetto. Quando davamo il massimo, i miei genitori si sentivano in dovere di contraccambiare con il massimo. Inoltre, Luca aveva scelto il liceo contro il parere di tutti, con le parole:

“O quello o niente”; naturalmente sapeva benissimo che Gianni e Marianna non avrebbero mai risposto: “Allora niente.”

C'è da dire che fin da ragazzino mio fratello ha dimostrato di saper portare avanti i suoi impegni con una serietà degna di un uomo. Il suo punto debole erano le donne, perché finché non conobbe sua moglie fu una specie di erotomane ambulante; non era un tipo schizzinoso, e gli piacevano di tutti i tipi, anche quelle veramente brutte

che mio padre diceva non avrebbe raccolto neanche con il cucchiaino. Ma la verità era che Gianni e Marianna sono sempre stati davvero orgogliosi di lui, e insomma il Boxer fiammante nell'estate del '78 fece il suo ingresso nel garage della nostra nuova casa.

Quattro o cinque anni dopo, quando il mio fratello maggiore si era già comprato la prima auto e Simone era un moccioso alquanto viziato, quel motorino massiccio che ha resistito a tante intemperie passò a mia sorella Teresa, poi a Federica e, quando anche lei prese la patente, giunse finalmente nelle mie mani. Mi gustavo in solitaria i quartieri più lontani da casa mia, ma in generale mi piaceva andare a ficcare il naso dappertutto.

Questa passione sarebbe durata almeno dieci anni, quando cominciai a cederlo a Simone che per vari problemi non poteva guidare. Le mie avventure in motorino erano vere e proprie fughe mentali. Lo tiravo fuori a marzo e lo rimettevo in garage in ottobre. Non ero sempre sola, perché spesso con me veniva Daniela, la mia compagna di banco.

Più di una volta ci fermarono gli agenti della polizia municipale, ma riuscimmo sempre a farla franca. Ridevamo entrambe delle nostre disavventure, contente di quei giri innocenti e di essere salve. Niente mi dava la sensazione di essere libera come le mie escursioni in motorino. Detestavo i semafori, che bloccavano per qualche minuto la mia corsa nel vento, e per questo me ne andavo prevalentemente sulle strade vicine al grande canale vicino agli stabilimenti industriali, sola con i miei pensieri più o meno felici in testa oppure con Daniela. Mi divertivo, insieme a lei; non eravamo soltanto compagne di banco, ma soprattutto di avventura. Era brillante e spiritosa; neanche lei aveva un ragazzo, ma le piaceva intavolare conversazioni con i nostri compagni di classe molto interessanti:

“Argenti, adesso mi giro e ti taglio quella cresta di gallo che porti in testa.”

“Allora, cara la mia Cacace, scommetti che ti do una sforbiciata alla punta dei capelli?”

“Pròvaci, e sei morto...”

Raffaello Argenti, un tipo mingherlino che si atteggiava a punk, un giorno lo fece davvero. Con le forbici le tagliò un lungo boccolo; io ero senza fiato, e non feci in tempo a trattenere Daniela, che si girò e gli diede uno schiaffo in faccia con tutta la forza che aveva. Argenti, sbilanciandosi – stava sempre in bilico su una gamba della sedia –, cadde all’indietro, tra gli schiamazzi e le risate generali. L’insegnante di francese fece una ramanzina tremenda alla mia compagna di banco; alla fine decise di evitarle la sospensione, considerato l’oltraggio subito e la sua giustificata furia assassina. Il giorno dopo, Raffaello e Daniela ricominciarono a stuzzicarsi come prima.

Alta e longilinea, con lunghi capelli rossi e occhi di un azzurro opalescente, pur non essendo una bellezza la mia amica era un tipo interessante. Il suo problema maggiore era una cicatrice sul volto, frutto di una brutta scottatura; diceva sempre che non appena avesse completato lo sviluppo i genitori l’avrebbero mandata a fare una plastica facciale, per coprire quella macchia sulla pelle peraltro perfetta del viso. Il pomeriggio studiavamo almeno tre volte la settimana insieme; per metà del tempo si faceva pettegolezzo sulle altre compagne di classe, si faceva merenda, si guardava la televisione. Ciò comportava che quando rientravo a casa dovevo recuperare con almeno altre due o tre ore di studio per finire di fare quello che avevamo lasciato indietro perché ci piaceva di meno; ma ovviamente non mi importava, perché stare insieme a lei era un divertimento.

Aveva due fratelli; il maggiore era Giorgio, un bel ragazzo con i colori di Daniela, per cui mi ero presa una specie di cotta non riconosciuta cui non davo troppa importanza; giusto per convincermi che anche a me piacesse qualcuno, come alle mie compagne di classe. Il minore, Antonio, giocava a pallone con mio fratello Simone ma era più grande di lui di un paio di anni. Il padre, di origine barese, era stato dirigente di una grande azienda, e si diceva che avesse una quantità di case nella sua città natale.

La loro casa mi piaceva moltissimo, non perché fosse lussuosa, ma perché c'era una tranquillità che spesso mancava nella mia, visto che in alcuni giorni era invasa da una baraonda di gente che andava e veniva. Mi piaceva la calma dei suoi genitori, che erano anziani e passavano il tempo a giocare a carte. Quando glielo raccontavo, mia madre commentava acida:

“Si vede che non hanno altro di meglio da fare”; tuttavia io trovavo che la calma di quei genitori e l'aria serena dei loro figli fossero una bella cosa, perché noi eravamo tutti e cinque esagitati, ciascuno a suo modo, e ci affannavamo per raggiungere qualcosa che non trovavamo.

Una volta io e Daniela avevamo deciso di starcene a casa la mattina, e di vederci il pomeriggio per studiare insieme. Il giorno dopo avevamo un compito di economia aziendale, che era il nostro spauracchio, perché entrambe detestavamo le discipline tecniche. Alle due andai a casa sua, e la trovai sola, affannata vicino al caminetto. Mi disse che aveva provato ad accenderlo per tutta la mattina, e che era in preda a una crisi di nervi. A un certo punto mi accorsi che gli occhi le si erano riempiti di lacrime, e le chiesi cosa le fosse successo, perché il caminetto, per quanto avesse potuto portarla al culmine dell'exasperazione, non poteva essere stato tanto devastante.

Scoppiò a piangere e mi chiese:

“Ma tu... non avresti voglia di avere un ragazzo? Una persona che ti vuole bene veramente?”

“Non lo so... adesso mi sembra di essere abbastanza felice così, poi vedremo” risposi poco incoraggiante. Daniela si asciugò gli occhi, e per parecchio tempo non parlammo più dell'argomento. Dovevo esserle sembrata un mostro di insensibilità, perché lei ci soffriva davvero. La mia amica era così, allegra e profonda nello stesso tempo, di una simpatia e di una sincerità disarmanti, originale anche nell'aspetto. Sembrava il mio alter-ego, ribelle quanto io avevo un'aria calma e posata, sempre condiscendente. Invece mio fratello Luca aveva capito benissimo la natura dei nostri caratteri, perché al contrario di me lei trovava mille occasioni per essere serena e soddisfatta, mentre io mi sentivo costantemente agitata da una sorta di malessere che mi teneva sveglia per notti intere, a riflettere su quanto mi sentissi sola. Mi chiese infatti:

“Perché non fai come Daniela, e non ti crei un gruppo di amicizie fuori della scuola?”

“Non saprei da dove cominciare. Il suo gruppo è abbastanza chiuso, non accettano facilmente un estraneo.”

“O forse sei tu che non ti senti a tuo agio.”

A quel punto cominciavo ad alterarmi: “Ma di che ti impicci? Mi giudichi senza averli mai visti.”

“Io non giudico nessuno. Fai come ti pare”; e la nostra conversazione si concluse. Quando lo rividi feci finta di niente, e lui di sicuro aveva altri pensieri per la testa, perché non mi chiese altro, ma io continuai a passare le mie notti in bianco, a sognare amori delusi e tentativi di suicidio per solitudine.

Io e Daniela eravamo entrambe appassionate per la letteratura e per le lingue straniere; laddove io cercavo di col-

mare le mie lacune, lei si rifiutava proprio di studiare, specialmente la matematica; ogni tanto prendevamo qualche insufficienza, che per me era una tragedia, mentre lei accettava i propri limiti con filosofia. Allora interveniva Federica a darci una mano, specificando per farmi indispettire:

“Lo faccio per Daniela che mi è simpatica, non per te che sei una secciona piagnucolosa”; di me infatti mia sorella diceva che ero una fanatica, e io per vendicarmi e mandarla in bestia la chiamavo *Contessina*. Non mi faceva invidia il suo aspetto, anche se in certi momenti non mi sono accettata per niente per come ero fisicamente; ma mi infastidivano i modi spocchiosi, e il voler essere a tutti i costi superiore agli altri. Volevo essere brava per dimostrare a tutti quanto valessi, compensando così in qualche modo ciò che non mi piaceva nel mio aspetto. Ero soddisfatta dei miei capelli biondo cenere e dei miei occhi castano scuro; ma ero troppo piccola di statura, e soprattutto troppo robusta, con la tendenza ad ingrassare sul punto vita come Maria Teresa. Inconsciamente avevo deciso di non essere degna di avere un ragazzo, anche se dentro di me ho sempre sognato una tranquilla vita matrimoniale, una famiglia numerosa come lo era quella dei miei genitori, una bella casa e un lavoro che mi consentisse di dedicarmi alla famiglia – insomma, lo stesso sogno della maggioranza delle ragazze.

Con i miei compagni di scuola avevo relazioni di pura amicizia, e conquistare il fratello di Daniela mi sembrava un'utopia. La mia robustezza mi causava allora, come in seguito, non pochi problemi psicologici; e poi, le mie amiche erano tutte filiformi: Daniela stessa, la bella Patrizia, una ragazza alta e magra che frequentava lo scientifico e ogni tanto veniva a chiedermi se potevo prestarle qualche libro di Luca, Roberta, che faceva l'apprendista parruc-



chiera in un negozio del centro, con cui parlavo tutte le mattine alla fermata dell'autobus, con un viso non bello ma interessante e un fisico scolpito dalla palestra. Carla, che veniva a cena da me il sabato sera, era sempre stata rotonda, e comunque di statura inferiore alla mia; ma a un certo punto, con una dieta drastica era diventata sottile come un giunco.

Io ero troppo pigra per l'attività fisica, e a casa mia madre e mia nonna sostenevano che non si poteva studiare e ottenere buoni risultati mangiando poco; così, dall'adolescenza in poi ho sempre mantenuto la tendenza ad ingrassare. Ogni tanto chiedevo a Marianna:

“Perché allora vi va bene Federica?”

“Perché lei ha avuto la fortuna di nascere così... tu cerca di sfruttare la mente, è quella la tua dote.” A tanta saggezza materna non sapevo cosa obiettare, e rimanevo a rimuginare sulla mia ciccia di troppo.

La mamma era soddisfatta di come ero e dei miei risultati, e del resto io ho sempre cercato la sua approvazione, a costo di essere sola e infelice. D'estate facevo lunghe passeggiate con Teresa, che sentivo essere quella più vicina a me nonostante la differenza d'età; accompagnavo Simone a giocare a calcio e socializzavo con i genitori degli altri bambini.

Avevo per Simone un istinto materno, lo stesso che mi ha sempre portato ad amare le persone che ritengo più fragili; e Simone era un ragazzino adorabile, sempre educato e gentile con tutti.

A volte mi abbracciava stretta come quando era piccolo e sentivo quanto amore ci fosse in quel bisogno di contatto con me.

Con la bella stagione, io e nonna Lina ci sedevamo in giardino, lei a ricamare, io a leggere. I primi classici – ma

anche i libri del terrore che mia madre abborriva –, li ho letti tutti nel refrigerio di quell'angolo di paradiso, in cui Luca aveva montato un gazebo costruito nelle ore libere. Di sera, se in casa rimanevamo soltanto io e Simone, guardavamo la tv con il nonno, che aveva l'abitudine di farsi ricapitolare la trama dei film se arrivava tardi per vedere l'inizio, provocando grugniti di malumore. Qualche volta andavo anche ad aiutare Luca nella falegnameria in cui lavorava; gli facevo da manovale, dicendo che se fossi nata maschio avrei fatto il mestiere di Giancarlo. Ho ancora a casa una piccola libreria che mi regalò per il mio ventesimo compleanno, lasciandomi di stucco.

Mentre mio padre è sempre stato socievole e aveva amici dovunque andasse, la mamma sosteneva che era più importante farsi una posizione, e che anche soli si poteva ugualmente essere felici o per lo meno soddisfatti. Con il tempo ho capito che lei stessa soffriva tremendamente per non essere riuscita a crearsi delle amicizie. Sopportava a malapena quelle di Luca, che sfilavano abbondanti in casa nostra, e questo perché, malgrado le ragazze che portava in casa e gli screanzati che frequentava, il figlio maggiore si stava avviando verso una carriera brillante, per cui era pronta a perdonargli tutto. Mio fratello era fidanzato da sei anni con la dolce Alessandra, una ragazza deliziosa cui ho continuato a voler bene anche dopo che si erano lasciati. Una mattina, quando mio fratello viveva ancora a casa nostra, vennero due amiche di Luca; erano le dieci e mio fratello dormiva ancora, perché era riuscito ad imporre il suo ritmo di studio anche a Marianna, che avrebbe voluto vederlo studiare solo di giorno e in orari ben definiti; invece lui si alzava tardi e poi stava sui libri fino alle tre di notte. Nei mesi antecedenti la sua decisione di andarsene da casa, non appena Marianna usciva per andare al lavoro

e lui era ormai sveglio, nonna Lina si presentava alla sua porta con un vassoio contenente cornetti, caffè e sigaretta, che Luca fumava beatamente a letto. Nonna e nipote rimanevano a chiacchierare per un po', e Lina aveva sul viso un'espressione felice. Quando mi buttavo malata, nonostante le proteste della nonna, mi sedevo con lui sul suo letto, mentre Simone dormiva ancora in camera della mamma, e restavo a sentire i loro discorsi, aspirando con innocente soddisfazione le volute di fumo. Non ho mai osato immaginare le urla di furore di mia madre se avesse visto quella scena.

Le ragazze che vennero quel giorno erano vestite come se fossero pronte per una serata in discoteca, truccate vistosamente, ed esibivano profonde scollature. Mamma voleva buttarle fuori perché Luca era fidanzato, e non voleva essere complice delle sue tresche amorose:

“Luca” disse spalancando la porta, “guarda che qui fuori ci sono due baldracche che ti aspettano.”

“Zitta, che ti sentono.”

“Non me ne frega niente se mi sentono, adesso ti alzi e le porti immediatamente fuori da questa casa, e poi lo dico ad Alessandra.”

“Ma no, mamy, dai, non lo vedi quanto sono belle?”

A quel punto Marianna sbatté la porta e si chiuse in camera sua. Fu di un umore mefitico per tutto il giorno.

Noi sapevamo che mamma aveva un cuore straordinario, ma non era soddisfatta della sua vita, e che aveva la tendenza poco amabile a voler avere sempre ragione. Tuttavia era la nostra *mamy*, e accettavamo le sue intemperanze, sapendo che nessuno è perfetto. E poi, nel caso di Luca, stabilire chi avesse ragione e chi torto era davvero un'impresa titanica.

Degli amici di Teresa, sebbene fossero tutti bravi ragazzi, diceva che le avrebbero fatto soltanto perdere tempo; Simone era troppo piccolo e le sue amicizie andavano ancora bene; per quanto riguardava Federica, di cui dentro di sé era immensamente orgogliosa per aver generato una figlia così bella, sui suoi amici era meglio stendere un velo pietoso, e le amiche erano del tipo delle ragazze che frequentava mio fratello, tanto che mentre era ancora fidanzato con Alessandra uscì spesso e volentieri con qualcuna di loro. Erano ragazze libere, che passavano qualche notte con lui e poi tornavano da dove erano venute, in genere tra le braccia dei fidanzati ignari.

Nessuno di noi aveva un carattere facile, ma covavamo quelle asperità che sarebbero esplose negli anni successivi; sembravamo una famiglia quasi perfetta, e forse lo fummo davvero nella lotta contro le difficoltà che ognuno di noi avrebbe dovuto affrontare.